

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITA' di BOLOGNA

SCUOLA DI LINGUE E LETTERATURE, TRADUZIONE E INTERPRETAZIONE
SEDE di FORLI'

CORSO di LAUREA IN
MEDIAZIONE LINGUISTICA INTERCULTURALE (Classe L-12)

ELABORATO FINALE

Proposta di traduzione in italiano commentata del racconto “A Rena e O Cisne”
della scrittrice portoghese Catarina Fonseca

CANDIDATO

Chiara Giorgio

RELATORE

Prof. Anabela Cristina Costa da Silva Ferreira

Punteggio proposto dal RELATORE

Anno Accademico 2013/2014

Sessione II

INDICE

CAPITOLO 1 - Introduzione	p.3
CAPITOLO 2 - L'autrice. Breve biografia e opera.....	p.4
CAPITOLO 3 - La traduzione : <i>La Renna e il Cigno</i>.....	p.5
CAPITOLO 4 - Riflessione sulla traduzione e commento.....	p.25
4.1 – Riflessione generale	
4.2 - Analisi linguistica: differenze fra il portoghese e l'italiano	
4.3 – La punteggiatura	
4.4 – Il testo	
CAPITOLO 5 – Conclusione.....	p.30

Bibliografia e Sitografia

1. Introduzione

L'obiettivo del presente elaborato è di fornire una proposta di traduzione in italiano del racconto *A Rena e o Cisne*, della scrittrice portoghese Catarina Fonseca, pubblicato all'interno della raccolta *Picante- Histórias que ardem na boca*, dalla casa editrice di Lisbona *Casa das Letras* nel 2011.

Dopo aver delineato un breve profilo dell'autrice e dell'opera in questione nel capitolo 2, presenterò la mia proposta di traduzione del racconto in lingua italiana nel capitolo 3. Seguiranno poi un commento alla traduzione nel quale saranno analizzate le maggiori difficoltà di traduzione e il modo in cui sono state risolte nel capitolo 4, e una breve conclusione nel 5 e ultimo capitolo.

2. L'autrice. Breve biografia e opera

Catarina Fonseca è nata a Lisbona il 2 aprile 1969. Si è laureata presso la Facoltà di lettere di Lisbona e ha fatto un Master in letteratura inglese. Ora lavora nella rivista *Ativa*.

Ancora molto giovane, pubblica *A Malta do 2°C* grazie al quale ha ricevuto il Premio *Inasset Inedito* di letteratura infantile, nel 1988. Qualche anno dopo pubblica *The Heritage*, opera degna del Premio Rivelazione APE 1987, e *Adeus, Al Capone*.

Boi Vermelho è il suo primo libro per adulti.

Nel 2010 scrive *Frango com molho de chocolate* uno dei sei racconti che compongono la raccolta *Chocolate – Histórias para ler e chorar por mais* (2010- Casa das Letras), tradotta e pubblicata in Italia con il titolo *Cioccolato – Sei Storie da Leccarsi Le Dita* (2013 – Edizioni dell'Urogallo). L'anno successivo partecipa alla seconda raccolta, *Picante – Histórias que ardem na boca* (2011- Casa das Letras) con un racconto intitolato *A Rena e O Cisne*.

In questa seconda raccolta, *Picante – Histórias que ardem na boca* (2011- Casa das Letras), Catarina Fonseca collabora con le giornaliste e scrittrici Alice Vieira, Leonor Xavier, Maria João Lopo de Carvalho, Maria do Rosário Pedreira e Rita Ferro; la maggior parte delle quali aveva partecipato anche alla prima raccolta, *Chocolate – Histórias para ler e chorar por mais* (2010- Casa das Letras).

Anche questa seconda volta, queste sei donne, riusciranno a scrivere sei storie così diverse, ma accomunate da un unico elemento: il piccante. È infatti il piccante l'ingrediente principale dei sei racconti e delle sei ricette che queste scrittrici ci presentano, il filo conduttore dell'intero libro, nonostante le sei storie siano diverse in tutto e per tutto.

LA RENNA E IL CIGNO

Catarina Fonseca

Quando Lady Araminta Hack arrivò al sanatorio, portava con sé le due cose dalle quali non si era mai separata in vita sua (né, visto che siamo in argomento, nella morte): una renna e un cigno.

Non erano vivi, ovviamente. Né lo sembravano. Non ingannavano nessuno, sembravano esattamente quel che erano: due animali impagliati. Ma quando Godofredo Honorio da Paz, il direttore del sanatorio, andò a riceverla in persona, dalla cima della scalinata, pensò che non aveva mai visto così tante persone insieme per un solo ospite: quattro uomini per trasportare la renna, due per portare il cigno (ingombrante e luminoso, con le ali aperte, come se si stesse lanciando al di là dei tetti della morte) e solo uno per portare Araminta, che oltre al fatto di avere solo quindici anni, non doveva pesare più di una quindicina di chili.

Ah, c'era anche una domestica che portava le valigie. Ma svenne nell'atrio e rimase là per terra con le gambe aperte, fra i quadrati neri e bianchi, come un pedone gigante su una scacchiera, e quando finalmente si ricordarono di andarla a prendere ormai era morta, ma nessuno si preoccupò di impagliarla. La seppellirono nel cimitero locale, insieme ad una vecchia signora uccisa dal marito in una notte di luna piena e a un neonato che non era neanche riuscito a vedere la luna del giorno in cui nacque, con i quali si annoiò a morte per l'eternità, ma andiamo avanti, che era solo una domestica e chiunque se la dimentica (rima interna. Voi non fatelo).

Lady Araminta era sul punto di morte da quando era nata, in una notte tempestosa, scivolando nelle mani della strega Amelia, che la afferrò per un tallone, come Achille, e disse: “è morta” (Araminta giura di ricordarselo, ma lei come può distinguere quel “è morta” da tutti gli altri “è morta” che le sono stati detti in vita sua?).

Ma se non era morta, non era neanche davvero viva. Ma a lei non importava. Non

sapeva cosa volesse dire essere davvero viva per poter rimpiangere il fatto di non esserlo. Aveva passato così la sua intera esistenza, tra diverse cure del sonno. Era già stata in diversi sanatori, così come alcuni bambini passano per varie scuole, e se nessuno era riuscito a curarla era anche vero che nessuno era mai riuscito ad ammazzarla (o almeno non completamente). Ma lei sapeva che di non essere stata stregata per poter durare per sempre. Sapeva che – una volta la strega Amelia le aveva raccontato una storia su un vasetto magico che tutti hanno in un posto segreto, fra l’anima e il corpo, da cui ogni giorno cade una goccia di liquido magico, e quando il liquido arriva alla fine, arriva la fine anche per la persona – sapeva che – e per molto tempo aveva creduto che il liquido fossero lacrime e passò dieci anni senza versarne neanche una, pensando che così sarebbe vissuta per sempre – sapeva che, giorno dopo giorno, notte oscura dopo notte ancor più oscura, il livello di liquido magico si stava abbassando e lei pian piano perdeva le forze.

Alzò gli occhi azzurro cielo da sotto l’enorme cappello blu notte verso gli occhi scuri e i baffi ancor più scuri di Godofredo Honorio da Paz e pensò che sembrava che quest’ultimo avesse un gatto impagliato sotto il naso. Si fermò a pensare ai baffi che prendevano vita di notte e si aggiravano per i monti, miagolando con tutti gli altri gattibaffo di tutti gli altri ospiti. Poi pensò che doveva raccontarlo a Eva, ma poi si ricordò che lei non c’era più.

Honorio da Paz non immaginava niente. Si chinò e disse: “Mia signora”.

Guardò di sbieco la renna e il cigno, che stavano entrando senza tante cerimonie, come le sante in processione. “Oh cielo”, pensò Godofredo Honorio, “oh cielo”.

Accettava la nuova futura morta con tutte le sue stranezze prima di tutto perché era la figlia del suo migliore amico, che gli era morto fra le braccia da così poco tempo (era lui che diceva che gli era morto fra le braccia, in realtà Arnold non era morto fra le braccia di nessuno, poca gente muore davvero fra le braccia di qualcuno), e poi perché era carina da morire, nel vero senso della parola (oh cielo, non che questo fosse importante, lei aveva quindici anni e comunque sarebbe morta, morivano tutte, lui lo sapeva, riusciva a leggere la morte nel suo viso, riusciva a vederla sorridere dietro agli occhi, nelle pieghe delle braccia, nell’ombra delle ossa sotto la sua pelle trasparente, oh sì, sì, una in più, una in meno) e poi anche perché era ricca da morire e poteva chiedere

qualsiasi cosa desiderasse. Se voleva dormire con una renna gigante invece che con un orsetto di peluche, non spettava a lui contestare questa decisione.

“È il mio primo sanatorio per adulti” disse Lady Araminta, quasi con orgoglio.

Honorio annuì. Sì, sapeva anche quello. In realtà aveva un posto solo, perché un paziente era finalmente morto e lei avrebbe occupato la sua camera. Guarda caso, il defunto era il padre di Araminta. Tossiva esattamente come lei. Aveva esattamente i suoi occhi. Per fortuna non lasciava vedovo nessun animaletto impagliato.

Araminta fu cacciata - cioè, trasferita, dato che i ricchi non vengono cacciati da nessuna parte - dal sanatorio infantile che si trovava dall'altro lato della montagna, a qualche chilometro di distanza, perché raccontava storie di paura ai bambini e aiutava ad ammazzarli più velocemente. Qualcuno aveva giurato che alcuni di loro fossero morti di paura e non di tubercolosi, ma quel che importava, pensò Honorio, era che, se si doveva morire, tanto valeva farlo con la consolazione di fantasmi e spiriti piuttosto che sputando sangue marcio di un vecchio vampiro.

Lady Araminta Hack faceva saltare i bambini giù dai letti (se erano ancora capaci di saltare) per spaventare le persone che passavano là di notte. “Siamo i morti viventi” gridavano da dietro i cespugli, saltando sulla schiena dei passanti come piccole fate cattive, appesi alle travi come pipistrelli ululanti come onde radar, o sdraiandosi di spalle nei dolmen preistorici per vedere la Luna brillare davanti a loro, che avrebbe continuato a brillare per molto tempo, anche quando loro non sarebbero più stati lì. Seminavamo il panico come chi semina i fagioli, raccontò Araminta a Godofredo Honorio, nonostante il fatto che nessuno di loro avesse mai seminato fagioli. “Era una specie di garanzia di immortalità.” disse Araminta. “Loro si ricorderanno di noi per sempre.”

Godofredo Honorio assentì, anche se si sentiva leggermente inquieto per la piega che stava prendendo quella conversazione. Andò a trovarla quella sera dopo cena, che di solito era molto presto, nella sua camera che era, come sempre, troppo calda.

Araminta aspettava alla finestra, seduta su una sedia di vimini bianca, fra la renna e il cigno, come fra due guardie inglesi. Godofredo Honorio ebbe voglia di farle il saluto militare.

Si sedette di fronte a lei, che non lo guardava e che, sempre senza guardarlo, cominciò a

spiegargli perché fu cacciata - insomma, trasferita – dal sanatorio infantile.

“E poi non mi importava più stare là”, finì, bevendo un altro sorso di tè da una tazza ben disinfettata. “Tutti i miei amici sono morti. Ormai era diventato noioso.”

E alzò gli occhi, che erano di un azzurro celestiale e contro i quali lui chiuse i suoi, per non affogarci.

“Capisco” rispose sottovoce.

Effettivamente capiva. Non per niente, anche se in quel momento la stava infrangendo, si era imposto una regola: non fare mai amicizia con un malato. Aveva fatto amicizia con suo padre. Giocavano a scacchi tutti i pomeriggi, ma Honorio non riusciva ad accettare di perdere sempre, nonostante sapesse che Arnold sarebbe morto e che non gli sarebbe dovuto importare molto di perdere contro un moribondo, dato che quest'ultimo stava per perdere l'unica cosa che davvero importava. Ora lui era morto. Morivano tutti e, con loro, moriva anche una parte di noi. Quella parte di noi che non si abitua mai a perdere qualcuno. Che non si abitua mai a perdere al gioco.

“Sa giocare a scacchi?” chiese a Lady Araminta.

“Santo cielo, no” rispose lei “ma se vuole fare una partita a briscola...”

La Morte sorrise dietro i suoi occhi chiari e lui non fece in tempo a non affogarci.

“Non voglio abituarci a perderti” pensò Godofredo Honorio prima di pensare che non avrebbe dovuto pensarci, quindi le augurò la buonanotte e tornò a casa, dove pregò tutta la notte davanti a una Vergine di mezzo metro venuta con lui da Fatima, chiusa nel baule della macchina come un pericoloso assassino e che ora vegliava impagliata e monumentale come la renna.

*

La incontrò il giorno dopo, nella veranda del sanatorio. Faceva così caldo che stare lì o stare rinchiusa in camera non cambiava niente. Ma almeno lì non c'era la renna a lanciarle aliti di tundra sul collo, né il cigno a farle gli occhi languidi da sopra il comò. Le avrebbe voluto chiedere scusa per quel calore tropicale, come se il caldo o il freddo dipendessero da lui. In quarantacinque anni di vita di montagna aveva già visto le fate dei sotterranei che friggevano le uova sulle pietre del fiume (cioè, se possiamo chiamare

fata il compaesano Zé da Ceifa), ma non aveva mai visto un'estate così terribilmente calda, così tanto da far preoccupare Araminta per la conservazione di tutte le preziose eredità nordiche dei suoi nonni.

“Non avrò bisogno delle loro pelli qui” le disse lui.

Sono servite molto a tuo padre! Ebbe voglia di dirle. Proprio a niente.

“Tra poco non avrò bisogno neanche della mia” disse Araminta.

E lui non si mise a ridere perché non era sicuro che fosse quello che lei voleva (con i malati, in particolare con quelli pazzi, non si sa mai). Ma tutto quel che aveva portato andò dritto nelle cantine del sanatorio. I bauli con i vestiti polari rimasero chiusi, facendo fermentare tutte le inutili pellicce, i vestiti di foca marcivano nei vasti armadi, dove il legno vibrava di calore e le mosche ronzavano così forte che nessuno riusciva a dormire, e le domestiche si intrattenevano fra di loro con storie cinesi, mimando, con le dita piene di reumatismi e candeggina, il dramma del fantasma del violinista che aveva ammazzato la moglie e si era murato vivo nell'armadio. Dalle finestre entravano sciame di tarme bianche che si lanciavano, attratti come da una calamita, sui vestiti conservati nella cantina, che puzzavano di pesce, pelle di leone marino e nostalgia. I cuscini e i materassi erano pieni di tarme morte di indigestione e gli ospiti che ci dormivano sopra sognavano tutta la notte di essere divorati da farfalle giganti.

“Vai sempre in giro con loro?” chiese Godofredo Honorio, guardando dritto negli occhi la renna e il cigno, che non lo degnarono di un'occhiata. Anche fare domande agli ospiti era contro le sue regole, soprattutto quando loro non avevano le giuste condizioni mentali per rispondere, ma quando si girò verso di lei, era già uscita.

Araminta Hack non domandò chi erano loro. Smise di girare il tè, lo guardò dritto negli occhi e disse: “Il cibo, qui, è così cattivo.”

*

“Ti racconterò la storia della renna” disse Araminta Hack alla sua migliore amica, Eva, giusto ventisette ore prima, nel sanatorio infantile.

Dall'altro lato della montagna non faceva così caldo. La foresta creava un regno d'ombra, in cui la casa si nascondeva e i bambini dormivano – quelli che ancora non

avevano paura di dormire – e facevano sogni in cui cadevano da un ramo ad un altro ramo e ad un altro ramo ancora, fino a che non venivano risucchiati verso il centro della terra e verso il principio del mondo, dove ancora non erano nemmeno neonati, ed era tutto pronto per ricominciare.

“Ti racconterò la storia della renna” disse Araminta Hack all'orecchio di Eva, che era venuta dall'altro lato della casa (dove era stata rinchiusa perché stava per morire) per sdraiarsi con lei sotto la grande ombra del pino principale, che graffiava le vetrate con dita da strega. Eva sapeva molte cose di questa vita, e c'è chi dice che ne sapeva qualcosa anche dell'altra, dato che era caduta in un burrone della montagna, una notte in cui aveva cercato di scappare, ed era stata ritrovata solo sette giorni dopo, quando era uscita dal burrone dicendo cose senza senso, come il coniglio della meravigliosa Alice. Ma Eva non aveva mai letto Alice, e naturalmente non era mai tornata ad essere la stessa persona. Era rimasta altri sette giorni nel letto. Quando si alzò, sembrava che avesse cento anni in più (che diventavano centoquattordici). I bambini gridavano quando la avvistavano nei corridoi (ma forse era perché lei era la prima a gridare quando vedeva i bambini. Era una specie di gioco. A meno che non facessero quel che facevano le fate nei sotterranei per avvisarsi fra di loro, visto che nei sotterranei, come tutti sappiamo, non c'è luce).

“E com'è stare nei sotterranei?” Gli chiedevano incuriositi gli altri bambini, dopo le grida. Certi giorni lei diceva: “fa freddo”, e altri giorni: “fa caldo”, per questo tutti avevano concluso che le profondità della terra le avevano dato di volta al cervello, invece di concludere ciò che era più logico e cioè che, nei sotterranei, non ci si poteva assolutamente fidare del tempo, proprio come quassù.

Ma ora non stava dicendo niente e Araminta Hack, stringendola fra le braccia come una bambola, sapeva che il liquido magico sarebbe finito senza che lei potesse far niente per trattenerlo, e che non poteva lasciare che si addormentasse. “Non dormire”, le sussurrava all'orecchio. Avrebbe potuto chiamare un'infermiera, ma questo non le passò neanche per la testa. In situazioni di panico i bambini tornano istintivamente al loro isolamento naturale.

Per questo le ripeté subito: “ti racconterò la storia della renna”, mentre pensava per quante notti fosse possibile per una persona riuscire a rimanere sveglia.

*

Horty e Hilda, padroni del castello, aspettavano tutto l'anno l'arrivo di Donna Renna. Non sapevano il suo nome. Non importava. Lei sapeva il loro nome, ma neanche questo importava. Non si chiamavano mai per nome. E quando pensavano gli uni agli altri non avevano bisogno di un nome per poterlo fare.

Il castello si trovava così in alto che molte volte l'ossigeno arrivava a metà strada e finiva per tornare indietro. Per questo capitava che quando qualcuno lassù diceva “mi vado a sdraiare un po', non aspettatevi per la cena”, una volta tornato da loro non avrebbe mai più avuto bisogno di cenare, motivo per il quale Hilda non permetteva mai a nessuno di saltare i pasti.

Non che si perdessero un gran ché. “Qui il cibo è così cattivo” si dicevano fra di loro gli ospiti. Non è che lo dicessero spesso, dato che lì praticamente non c'erano mai ospiti. Ogni tanto c'era un qualche guerriero di qualche paese lontano che andava a discutere le alleanze. Un qualche mercante (ma loro non contavano come ospiti). Un qualche fantasma. E Donna Renna.

Col passare degli anni sembrava che tutto, nel castello, avesse perso colore. “É colpa dell'altitudine” diceva Hoyt. “Scolorisce.”

Da quando aveva rapito Hilda da un re nemico quando lei aveva quindici anni (circa centosettanta anni prima) aveva giurato che non avrebbe permesso a nessun altro uomo di metterle gli occhi addosso.

Ma chiaramente questa è la versione romantica. La versione realistica è semplicemente che loro due non volevano avere niente a che fare con il mondo. Nessun tipo di mondo tranne quel mondo-bolla del castello, così in alto che non c'era niente tranne muraglie, fossi, corridoi, pietre, gradini alti, erba bassa, qualche falco che fluttuava sui precipizi, qualche spirito ululante lungo i crinali.

Pian piano tutti si dimenticarono di loro. Persino i nemici si dimenticavano di attaccarli. I soldati che Hoyt aveva ereditato dal padre erano scesi dalla montagna uno ad uno, o erano saliti verso il Cielo uno ad uno, e non tornarono mai più. Per cosa. Non c'era niente da fare là.

Anche i colori, e i sapori, e gli odori erano scesi dalla montagna, per non tornare mai più. Si viveva in una nebbia di oblio dove perfino le parole erano state ridotte al minimo e volevano dire molto poco. Il vento girava fra le muraglie, creando una specie di armatura di piccoli cristalli di ghiaccio impermeabili alla luce, e all'interno della bolla di vetro Hoyt e Hilda giravano per il castello, e sopra di loro volava un falco, una luna grigia, un sole spento, e le anime dei figli che non avevano mai avuto.

Ma una volta all'anno arrivava Donna Renna.

Nessuno sapeva perché si prendeva il disturbo di salire sulla montagna. Lei conosceva ogni fase dell'oblio fin dalla base di margherite ed edera che cantavano canti di speranza; poi quella delle erbe e dell'erica, silenziose e dormienti sulle pietre; poi quella della terra e delle streghe; poi quella dei dolmen e degli incubi; poi quelle delle rocce e poi niente, quella che ormai non vedeva nessuno perché la attraversavano disperati e in stato di trans, addirittura Donna Renna, che sapeva che non era arrivata all'inferno, che sapeva che non stava per morire, anche lei l'attraversava disperata, e poi finalmente il castello, in cui vi erano Hoyt e Hilda, mano nella mano, che giravano verso di lei i loro visi pallidi come manichini selvaggi.

Donna Renna portava con sé, come avrete indovinato, una renna. Fin dalla prima volta che la videro, Hoyt e Hilda erano rimasti esterrefatti alla vista dell'animale. “Sembra un cavallo misto a un'altra cosa molto brutta e molto non-cavallo” disse Hoyt, e subito dopo andò a dormire, stanco per aver parlato così tanto. Hilda stese la mano verso la renna, che non gliela staccò subito dal polso come avrebbe fatto con qualsiasi altra mano, ma la annusò delicatamente.

“Io ti conosco” pensò Hilda. Una volta, da piccola, nella sua altra vita, così lontana da quella che a volte si domandava se l'aveva davvero vissuta, aveva accompagnato il padre ad una spedizione nelle terre del Nord, e aveva visto gruppi di animali come quelli. Quando aveva chiesto cos'erano, le avevano riposto che erano le anime dei morti che cavalcavano vicino ai vivi. Ma lei non era mai stata così vicino all'anima di un morto. “Ciao” le disse. “Ci sei, Morto? Riesci a sentirmi?” non le rispose nessuno e Hilda concluse ciò che sospettava da tanto tempo, e cioè che i morti erano sordi.

*

“Era là con mio padre, quand'è morto?” chiese Araminta. Honorio distolse lo sguardo, riportato bruscamente da Donna Renna al suo amico Arnold, il padre di Araminta.

Abbassò la testa verso la tazza, che gli restituì il riflesso dei suoi occhi che lo fissavano, accusatori. “No, non ero con lui”. Ero in casa con Angelica, a darle una cosa qualsiasi da mangiare, a dirle cose inutili alle quali lei non prestava la minima attenzione, a leggere sul giornale notizie senza nessun importanza, mezzo ipnotizzato dalla dolcezza dorata e tiepida di casa, mentre Arnold perdeva la partita nell'altro lato della montagna, fra pareti grigie e alberi immobili, pensando ai capelli biondi di Araminta, che stava abbandonando fra altri bambini malati, che tossiva proprio come lui. “No, non ero con lui” rispose. Bevve altro tè. Le lasciò continuare la storia.

*

La contessa Hilda condusse Donna Renna e la renna di Donna Renna in cucina, e rimase a guardarla mentre toglieva dai pacchi la mercanzia. I conti non avevano bisogno di cibo: alcune volte all'anno il conte usciva per cacciare e tornava con anatre muschiate che ingoiavano praticamente intere e che sapevano di fango, di fiume gelato e di inverno e gli scendevano per la gola crocchiando, fino ad arrivare allo stomaco con un leggero tonfo. Non avevano bisogno di vestiti: un paio di volte all'anno la contessa accendeva una lampada e scendeva i ripidi gradini (duecento) fino alla cantina, apriva uno dei bauli (trentaquattro) e prendeva qualche vestito o la giacca di pelle di leone marino che si era portata quando si era sposata (cioè, fuggita), benedicendo la presenza di spirito che l'aveva spinta a portare con sé tutto quel che possedeva (all'epoca, era molto).

Quel che portava Donna Renna era più importante. Portava pepe rosso, bianco e nero, portava zafferano giallo, portava sale marino, portava cardamomo, zenzero e menta, portava peperoncino, aglio e curcuma e molte altre erbe, delle quali la contessa imparò a dirne i nomi come se fossero delle vecchie amiche, seduta ad un angolo del tavolo con il magro viso fra le mani, sospirando, mentre Donna Renna le raccontava lo stato del mondo.

Quello era l'unico periodo dell'anno in cui i conti percepivano vagamente che c'era un mondo là fuori, sotto i sette strati della montagna, sotto i sette gradi di abbandono, sotto i sette livelli di oblio. C'era un mondo con gente, cibo con sapore, musica. Dopo cena, dopo aver mangiato anatra con pepe rosso e peperoncino, marmellata di mele con cardamomo e vino caldo con miele e zenzero, Donna Renna suonava il flauto (“che strano” pensò il conte “sembra quasi carina mentre suona”). Il flauto li trasportava ad una vita parallela in cui abbandonavano il castello delle nubi e vivevano là in basso, fra il popolo che non conoscevano, e avevano figli e figlie che li adoravano, li aiutavano, li accompagnavano e li riaccompagnavano, e mangiavano tutte le sere una cosa qualsiasi che non fosse l'anatra e il mondo girava, mosso dal pepe.

Poi Donna Renna posava il flauto e alzava gli occhi marroni verso i conti (“com'è brutta” pensò il conte) e diceva: “Se me ne date il permesso, vado a dormire” (“a guardarla bene, ha un viso da renna” pensò la contessa) e raddrizzava lentamente la schiena storta come una casa deforme (così come quella sua lunga testa, il mento piatto e il corpo tracagnotto, marrone e peloso) e trascinava i piedi (le zampe) fino alla cucina, dove dormiva su un cuscino di paglia davanti al caminetto (nessuno dei due conti aveva pensato di darle una sistemazione migliore, alla fine lei era solo un gradino più in alto rispetto ad una semplice serva, e sicuramente era allergica alle lenzuola di lino e ai materassi di piume). I conti sbirciavano dalla serratura per vedere se aveva zampe da renna quando si toglieva gli stivali, ma lei non si tolse mai gli stivali e così non lo scoprirono mai. Poi si addormentavano nella torre più alta del palazzo, con lo stomaco che ululava per il tanto pepe, mentre le anime delle anatre muschiate si lanciavano sparate verso il cielo nero, forando i sette livelli che restavano dell'atmosfera.

Il giorno seguente, prima del sorgere del sole, Donna Renna sistemava le merci, raccoglieva le ceneri ancora calde in un panno che portava con sé per riscaldarsi durante il viaggio, saliva sulla Renna e usciva dal castello.

Fu durante una delle sue visite che il Nemico alla fine attaccò. Il Nemico era più numeroso di loro. Anche se non c'era niente di strano visto che loro erano in tre (se non si contava la renna). Il Nemico arrivò di notte, come fanno di solito i nemici. Si accampò di nascosto fra le rocce e quando Donna Renna si svegliò, si ritrovò circondata da fuochi accesi durante la notte, come un drago gigante ricoperto di gioielli.

“Guarda, ci hanno attaccati” disse Hoyt, con un piccolo sospiro di sorpresa, perché, in vita sua, non si era mai aspettato che ciò gli sarebbe davvero successo. Sì, il conte Harald della pianura aveva sempre bramato la montagna, non era un segreto per nessuno. Non per la bellezza del paesaggio, né per i sette livelli d'oblio, né per le anime delle anatre muschiate, ma per i giacimenti d'oro e di diamanti che si diceva dormissero al suo interno.

“Ma perché non attacca subito?” si chiese seccata Donna Renna. Dopo un giorno in quel posto il sangue cominciava a scorrere più lentamente e di notte sognava le persone che erano morte e che lei non aveva mai conosciuto da sveglia.

*

“Eh sì” spiegò Araminta Hack posando la tazza, bianca e grezza, che non aveva niente a che fare con quelle di casa sua, così sottili che bastava respirarci sopra per romperle. Cosa che però lei non sapeva, dato che non andava a casa sua da quando aveva tredici mesi e quindi non aveva mai avuto la possibilità di respirare su nessuna tazza.

“Sì” disse Araminta Hack. “Nessuno si azzardava ad entrare nel castello delle nubi, perché si diceva che chi entrava sarebbe stato oggetto di terribili stregonerie per mano dei conti. Per questo i nemici preferirono accerchiare il castello con le fiamme, sedersi ai piedi del fuoco, cantare canzoni di guerra e aspettare. Dio aiuta chi aspetta.”

“Crede in Dio?” chiese Godofredo Honorio. Ma chiedeva più per dire qualcosa che per una reale preoccupazione per la sua vita spirituale.

“A volte” rispose Araminta.

*

E quindi aspettarono. Nel castello aspettavano i conti, Donna Renna e la renna. Intorno al castello aspettavano circa cinquecento uomini del conte Harald, alitandosi sulle mani screpolate per il freddo, dopo essersi svegliati all'alba per cacciare le anatre, dopo aver sognato le loro figlie, dure e insensibili, che non li stavano sognando; in quel momento stavano aggrappate al telaio, stringendo i denti, o raccoglievano erbe per fare

stregonerie che li mantenessero lontani da loro per il tempo più stregonamente lungo possibile. Era per colpa di quei loro incantesimi che i conti ci mettevano così tanto ad arrendersi, era per colpa delle erbe, delle preghiere e dell'odio che loro provavano nei confronti dei padri guerrieri che il castello rimaneva rinchiuso fra le nubi, girando per lo spazio e portando con sé una coppia di conti, una Donna Renna e una renna.

“Ma non è possibile che abbiano ancora cibo” dicevano i soldati. “Ormai sono passati, quanto? Due mesi da quando siamo qui?” E in quel momento, molto lontano da lì, una delle loro figlie si tolse gli stivaletti di pelle tinti di azzurro e immerse i piedi, il corpo e i capelli rossi nella grigia schiuma del fiume, in cui passarono tre ragnetti come se fossero fatine della foresta, e ,chiudendo gli occhi, chiese agli dei dell'acqua che tenessero suo padre ben lontano, ben alto, e ben rinchiuso nella montagna.

Nel castello Donna Renna annunciò, disperata: “Non abbiamo più cibo”.

I conti la guardarono, leggermente turbati. Col passare dei giorni assomigliava sempre più alla renna, e la renna a lei, con quegli occhi da vecchia, quell'aria preoccupata da umana nascosta nel corpo di un animale.

“Non possiamo uscire per cacciare, io ho già fatto zuppe con tutte le erbe del giardino, sono finite le riserve del granaio (“ma non avevamo nessuna riserva!” disse il conte “infatti” disse Donna Renna) perché non vi arrendete e basta? Tanto cos'è la cosa peggiore che vi potrebbe succedere? Sarete prigionieri per un po' di tempo, poi vi manderebbero nei campi e vi darebbero una casetta in mezzo ad un prato. Sicuramente sarebbe molto meglio di questo, queste neviccate, questo freddo e queste... cosa? Anatre? Passeri? Insomma, animali alati.”

Ma, sera dopo sera, i conti, sempre più smunti, vestiti di nero, si presentavano alla veranda del castello per mostrare che continuavano a rimanere imbattuti.

Passavano giorno e notte a letto, per consumare meno energia possibile, mentre Donna Renna e la renna si guardavano in silenzio. All'interno della montagna, brillavano fiumi d'oro e di pietre preziose che aprivano e chiudevano gli occhi ciechi, e scintillavano i tanti rubini incastrati in uova di ferro e zolle di terra scura.

Finché un giorno i conti dovettero ammettere che stavano morendo di fame.

Scesero in cucina, dove Donna Renna e la renna si guardavano in silenzio e dissero: “Abbiamo una soluzione”.

Donna Renna e la renna si girarono verso di loro, due paia di occhi umani e identici. Hilda disse: “Dobbiamo ammazzare e mangiare la renna”.

“Non ci pensate neanche” disse Donna Renna.

La renna non disse niente, perché era una renna, ma, se avesse capito la lingua dei conti, avrebbe pensato la stessa cosa. Anche lei era scheletrica e c'era il dubbio che non ci fosse molta roba sotto quella pelle, a parte le ossa. Ma sarebbe comunque stato un banchetto, per chi mangiava solo zuppa di ortiche da un mese.

“La renna è magica” spiegò Donna Renna con la testa fra le mani. “ha dei poteri”.

“Che poteri?” chiese Hilda corrugando la fronte “A me sembra una renna perfettamente normale”.

“Non lo sa nessuno” disse Donna Renna, “Ma sono spaventosi e davvero orribili.”

“Beh” disse Hoyt, stringendo le magre spalle “Spaventoso e davvero orribile è morire di fame. È deciso. Che venga ammazzata la renna.”

Durante la notte Donna Renna portò la renna nel giardino del castello, alla luce della luna, e mentre i conti dormivano, le anatre muschiate volavano lontano dai soldati e i rubini nella pancia della montagna aprivano e chiudevano gli occhi dentro le zolle di terra, lei conficcò varie volte un coltello nel collo della renna e, senza smettere di guardare gli occhi della renna, rimase a vedere il sangue scorrere tutta la notte in una vasca d'oro. La mattina dopo, al sorgere del sole, divise la renna, le tolse la pelle e la usò per coprirsi, spezzò le ossa e vi fece un brodo, tolse la carne, la cosse in un calderone con pepe, peperoncino e aglio e lo servì ai conti appena si svegliarono. Lei non toccò cibo. Si raggomitò davanti al caminetto, come faceva sempre, e si addormentò senza indugi.

“Oh cielo” pensò Hoyt “Con la pelle di renna addosso è ancora più brutta e più puzzolente”. Ma questo lo pensò solo dopo il banchetto. Prima e durante non riuscì a pensare a nient'altro, tranne alla carne di renna, alla meravigliosa carne di renna che in quel momento nutriva tutte le sue cellule, al meraviglioso sangue di renna che si mescolava con il suo sangue, al brodo della renna che stava diventando parte della sua anima.

Si mostrò al nemico all'imbrunire animato da nuovi colori, e alzò addirittura il pugno in segno di vittoria. I soldati di Harald, ormai nauseati dalle anatre muschiate, alzarono le

sopracciglia e cominciarono a pensare di ritirarsi.

“Vado a letto” disse Hilda quella notte. “Non mi sento molto bene, devo avere mangiato troppo.”

Il giorno dopo, quando Donna Renna andò a svegliare i conti, trovò due renne nella stanza che la guardavano con occhi muti e afflitti.

Legò una corda al collo della renna Hoyt e la portò nel giardino. Gli conficcò il coltello sette volte nel collo e aspettò che scorresse tutto il sangue. Poi la squartò e separò la pelle dalle ossa, che conservò per venderla. Separò la carne e la cucinò con pepe, peperoncino e aglio. Quindi si sedette alla tavola dei conti e si mangiò la renna Hoyt intera (era magrina anche se era una renna) nel piatto d'oro, e bevve il suo sangue in un piatto di rubini.

Quando finì si sdraiò nel letto dei conti, si avvolse nella sua pelle di renna e si addormentò. Quando si svegliò si mise un panno bianco. Si affacciò alla finestra del castello e fece un cenno verso i soldati, finché gli uomini del conte Harald la videro.

Poi legò la renna Hilda, le mise la mercanzia sulla schiena e uscì tranquillamente dalla porta sul retro. Incontrò un soldato di Harald, gli sorrise e gli offrì un osso di renna. “Per portarti fortuna” sorrise. Il soldato sorrise a sua volta. Conservò l'osso pensando “C'è un matto in ogni parte del mondo”, pensando “Alla fine comunque, ho bisogno di fortuna” pensando “Oddio, che brutta donna, ha proprio la faccia da renna”.

*

“Non ho ancora raccontato la storia del cigno”. Ricordò Araminta all'ospite più vecchio, un violinista fallito (lui giurava che oltre ad essere violinista era anche conte, e che era fallito, cosa che in quel momento però non era particolarmente importante) che la guardava come se lei fosse già morta o come se fosse solo il suo fantasma, o il fantasma di qualcun altro. Che differenza faceva.

“Tutto ebbe inizio ad una cena” disse lady Araminta, e il violinista scosse la testa. Era così cattivo il cibo là.

“Ma in realtà” pensò Araminta “Sarebbe più giusto dire che tutto finì ad una cena, perché questo è quel che è successo”. Una cena imperiale piena di re, imperatori, quel

tipo di cose (Il conte scosse la testa, come per dire, lo so bene). “Sono così terribilmente annoiata” pensò la figlia dell'imperatore. Aveva solo quindici anni ma era già terribilmente annoiata, oltre ad essere terribilmente stretta nel vestito da cerimonia. Era la sua cena di fidanzamento con un principe, uno dei suoi tanti cugini. Cigno, lo chiamavano. Aveva un vago ricordo che, quando erano piccoli, lei gli aveva infilato delle rane vive nel colletto e lui urlava come un forsennato. Non aveva idea se lui se ne ricordasse e, se se lo ricordava, in che modo si sarebbe vendicato. Sperava che non fosse durante la prima notte di nozze.

Riusciva a sentirlo al suo fianco, il collo di... beh, di cigno, che usciva sparato dal colletto della giacca, come se cercasse di raggiungere il cielo. “È così bianco e così freddo” pensò Criseide “Se lo toccassi si romperebbe e io mi pungerci con le schegge, perché lui è fatto di vetro e ha acqua fredda nelle vene, al posto del sangue. Almeno non sporca il tappeto.”

Abbassò la testa, appesantita dal peso del diadema di diamanti, e si mise ad imitare le ali di un cigno “D'ora in poi sarò la Principessa Cigno” pensò “Ma grassa e bassa come un criceto”.

Riusciva a scorgere dalla finestra il lago ghiacciato, in cui era andata a pattinare quella mattina, cerchi su cerchi di perfezione ipnotica. “Se dovessi cadere in un buco e congelarmi, mi troverebbero solo al mattino, il mio corpo starebbe disteso nel letto a scongelarsi e a bagnare le lenzuola, finché non sarei completamente scongelata e completamente morta, e lui non vorrà sposarsi con una morta.”

Cigno era arrivato con un seguito di cigni. Cinque ragazze bianche e silenziose come lui e cinquanta cigni, bianchi e silenziosi come le ragazze. “Che razza di fidanzato si porta il seguito di odalische al proprio matrimonio” pensò Criseide.

La notte prima era andata a vedere i cigni. Dormivano con i colli sotto l'ala, in un lago artificiale, in una serra (nel palazzo, le cinque ragazze dormivano con la testa sotto il braccio, ma questo lei non lo vide). Il vapore l'aveva lasciata un po' intontita. Si sentiva osservata. Magari potessero volare di notte, forare il vetro della serra, ed esplodere nel cielo nero, con le ali bianche e il sangue rosso.

Uscì lentamente, senza avere il coraggio di aprire la porta e liberarli (e liberarli per cosa? Sarebbero morti di freddo nella neve).

Ma ora loro erano lì. Su vassoi d'oro, cucinati con zafferano e zenzero, disposti sulle loro ali. Tutti e 50 i cigni serviti agli invitati. “Devono averli ammazzati stamattina” pensò Criseide nauseata. “Poco dopo che io uscissi dalla serra”

Alzò gli occhi verso la ragazza che le porgeva il vassoio. Gli stessi occhi neri, lo stesso collo lungo, i boccoli bianchi tenuti da un fermaglio fatto di penne. Una delle ragazze cigno. Si diceva che il principe le violentava tutte le notti e che le riempiva la bocca di penne bianche in modo che nessuno le sentisse gridare, e di mattina le regalava delle perle che loro spremevano e bevevano per poter far diventare la loro pelle color latte.

“Siete state voi ad ammazzare i cigni?” pensò Criseide. “E se io chiedessi al mio fidanzato una di voi arrosto, in un vassoio, con un fermaglio di penne come decorazione, lo farebbe?”. Prese dal vassoio una fetta di petto di cigno e vi conficcò i suoi dentini da criceto.

*

“Il violinista si è addormentato” notò Araminta. “Ma questo non è importante”. Lei non aveva bisogno di nessuno che la ascoltasse. Si lasciò cadere sulla sedia di vimini, un po' insonnolita per il caldo, nauseata dal brodo della colazione e dalle piastrelle bianche della parete, che le facevano venire il vomito perché toglievano i contorni del mondo. “Non mi voglio abituare ad essere morta” pensò.

*

La Rivoluzione avrebbe avuto inizio esattamente alle due e tre quarti, fra la corona di frutta gratinata con champagne e flambé di miele e fragoline di bosco.

“Me lo ricorderò per tutta la vita” aveva pensato Criseide, senza sapere che la sua vita sarebbe durata molto poco, a partire da quel momento. Un ululato lungo e basso come un terremoto che si avvicinava fu quel che bastò per far capire a tutti gli invitati che c'era qualcosa che non andava e, quando i soldati irrupero nella sala del lampadario, il mondo finì.

Criseide restò immobile, assistendo alla fine del mondo. Vide Cigno finire sotto il

tavolo, sgozzato senza dolore né pietà, assistette alla morte di tutti i conti, duca e arciduca e non provò neanche a fuggire, quando una spada si conficcò fra l'ottavo e il nono bottone del suo corpetto.

Si risvegliò molto più tardi, stesa su qualcosa di molto duro, il gelo della neve competeva con la tortura del dolore. “Si sta svegliando” sentì la voce di una Ragazza Cigno, che la guardava dall'alto. “È finita la fine del mondo” pensò Criseide. Guardò il cielo nero, dove uno stormo di cigni stava volando alla luce del fuoco e, per un momento, pensò: “Ce l'hanno fatta. Alla fine sono riusciti a salvarsi.”

“Mettetegli questo sulla ferita” sentì la voce di un uomo. “Una strega una volta mi disse che è miracoloso”.

La Ragazza Cigno prese l'osso di renna e scosse la testa. In lontananza il palazzo imperiale ardeva, ogni singolo angolo del palazzo (tutto: le pareti, i lampadari, i giardini, i laghi gelati, la serra dei cigni) ma là fuori, lontano da tutto quello, la Ragazza Cigno sostenne la principessa criceto e si rese conto che lei, cigno, era l'unica sopravvissuta al massacro.

“Se n'è già andata?” chiese il soldato.

Era l'unica anima caritatevole che era andata ad aiutare. Gli altri soldati non potevano fare molto. La Ragazza Cigno passò un dito sulla pelle macilenta, per il corpetto che il sangue aveva trasformato in velluto rosso. “Aiutami a seppellirla” chiese.

Si alzò lentamente, le tolse il diadema di penne e lo ripose in tasca, insieme all'osso di renna.

*

La cuoca arricciò il naso, non era abituata a mettere del piccante nel cibo, le piccole anime che stavano per passare all'altro mondo non lo sopportavano e neanche lei sapeva come comportarsi con del cibo piccante come il fuoco dell'inferno. Cibo che le scappava dalle mani e sfuggiva al suo controllo.

“Dopo rimangono sovreccitati, signor Honorio” provò un'ultima volta “e poi non dormono. Come i bambini, lei sa com'è”.

La betulla frusciava fuori dalle finestre del sanatorio, le cui foglie sembravano migliaia di uccellini argentati che si alzavano in volo, ma né la cuoca né Honorio le videro.

“Piccante per delle piccole anime” pensò la cuoca. “Povere piccole anime.”

Honorio pensò che di lì a breve avrebbe cominciato anche lui a tossire. Pensò che era quasi ora di uscire a passeggiare, camminando fra gli alberi neri, infettando l'aria, lontano da tutti gli altri esseri umani.

*

“E poi si sposarono” li informò allegramente Araminta “la Ragazza Cigno e il soldato di Harald. È per questo che ora lo stemma della famiglia è una renna e un cigno.”

“Che bugia enorme” aveva detto Eva cinquantadue ore prima, sotterrando la testa nel cuscino, che odorava di disinfettante, di muffa e di qualsiasi cosa che molto tempo prima era stata un'erba che era cresciuta in un lato della montagna in cui non prendeva mai il sole. “Il tuo stemma è stato inventato da tuo padre, perché pensava di assomigliare ad una renna e credeva che tua madre assomigliasse ad un cigno”

Araminta si mise a ridere e nel letto di fianco, un bambino che stava sognando di morire nel mare morì e si svegliò. Fuori, l'albero più grande del giardino lasciò cadere quattro foglie dorate sull'altalena, che oscillò lentamente, ma non riuscì a svegliarsi. “Non tornerò ad andare in altalena” pensò Eva, ma non disse niente, per non turbare Araminta, che avrebbe vissuto fino ai cento anni e non lo sapeva.

“Non puoi dormire” disse Araminta.

Ma ormai non aveva più storie da raccontare e pensò a quel che sarebbe successo se le storie fossero finite e Eva si fosse finalmente addormentata. Pensò che sarebbe venuto qualcuno a portarla via, ad alzarla dal letto, a trascinarla lontano, in un bozzolo di lenzuola attorcigliate e bava e sputo di crisalide, cercando di fare meno rumore possibile per non svegliare gli altri bambini che morivano in mare. Pensò che quel giorno era il suo compleanno. Pensò che qualcuno sarebbe andato a farle visita, a lei, Araminta, con il suo vestito da festa, a toglierle il camice, pettinarla (le infermiere erano tutte brutte, tranne Saozinha, speriamo che venga Saozinha) e metterle le scarpe (di sicuro non le sarebbero più state le scarpe che si era portata) e l'avrebbero portata, con la renna e con il cigno, nell'altro sanatorio, dall'altro lato della montagna, dove morivano gli adulti.

“No, non voglio andarci” pensò di malumore, mentre Eva si addormentava sulla sua

spalla. “Sono adulti, non voglio morire come un'adulta. Non conosco nessuno. Il fantasma di mio padre sarà là. Di sicuro si mangia male.”

“No, non ci vado.”

FINE

Carne di renna con salsa piccante

1kg di carne di renna (va beh, può essere anche carne di manzo, da arrosto)	Mezza tazza di acqua
Olio	1 cucchiaio di olio d'oliva
Sale	1 cipolla tritata
Pepe nero	Mezza tazza di vino rosso
Cipolla	2 tazze di ketchup
Aglione	1 cucchiaio di peperoncino in polvere
Timo	1 cucchiaio di zucchero di canna non raffinato
	1 cucchiaio di senape

Uscire a caccia e uccidere una renna. Se non ne trovate una, comprare carne di manzo. Mettere la carne in una teglia e metterla in concia con olio, sale, pepe nero, cipolla, aglio e timo. Lasciar riposare 20 minuti. Coprire la carne con carta di alluminio e cuocere in forno per 25 minuti. Rimuovere la carta d'alluminio e lasciar cuocere per altri 10 minuti.

Far dorare la cipolla nell'olio d'oliva. Aggiungere lo zucchero e il vino e mescolare finché non si sarà sciolta. Aggiungere gli altri ingredienti e continuare a mescolare finché non si addensa.

Tagliare la carne a fette e spennellare con la salsa.

Servire con un contorno di riso in bianco.

4. Riflessione sulla traduzione e commento

4.1 Riflessione generale

Traduttore traditore. È un antico concetto studiato da noti letterati. Ed è davvero così? Probabilmente sì. Ogni lingua è diversa, ogni lingua è un mondo. Non esistono sinonimi assoluti e spesso, tra una lingua e un'altra, è così. Forse da ciò deriva il detto. E ogni volta è una sfida riuscire a trovare la parola giusta, una parola che possa rendere al meglio il concetto che voleva esprimere l'autore, ma che magari in italiano non esiste. È proprio questa una delle cose che mi ha sempre affascinato di più delle lingue: ci sono parole, o espressioni, che non possono essere tradotte tali e quali, e il bello della traduzione, secondo me, è proprio questo. Per riuscire a tradurre bene, una persona deve immedesimarsi nell'autore, o nel personaggio, deve capire davvero il testo, ne deve capire la finalità. E forse, così, riuscirà a tradurre senza tradire.

Bisogna quindi cercare di rimanere fedeli non solo alla struttura di un testo, ma anche allo stile dell'autore, alle sue intenzioni, a ciò che vuole comunicare. Da ciò dipendono la maggior parte delle decisioni del traduttore. In questo caso, cosa ci vuole comunicare?

Sicuramente è un testo che, grazie alla sua ironia, agli intercalari e alle continue interruzioni della storia con i commenti dell'autrice (che troviamo fin dalla prima pagina in cui l'autrice commenta la sua rima: “rima interna. Voi non fatelo”) vuole soprattutto farci divertire, senza però essere superficiale; al contrario, vi sono alcune riflessioni che lasciano al lettore molte cose su cui pensare.

Il tema ricorrente è la morte, su cui l'autrice gioca, come a pagina 2, in cui viene descritta la protagonista come “carina da morire” (nel vero senso della parola), ma ci fa poi riflettere, alla pagina dopo, sul valore della vita, mettendola a confronto con una partita a scacchi e ricordandoci che c'è una “parte di noi che non si abitua mai a perdere

qualcuno. Che non si abitua mai a perdere al gioco.”

4.2 Analisi linguistica: differenze fra il portoghese e l'italiano.

Partendo da un'analisi linguistica generale, bisogna riflettere sulla diversità delle due lingue. Un primo ostacolo che ho incontrato, è stato quello di dover tradurre delle strutture grammaticali tipiche della lingua portoghese che sono assenti in italiano, come l'*infinitivo pessoal*. L'*infinitivo pessoal* è una forma verbale particolare, formato partendo dal tempo all'infinito, a cui si aggiungono le desinenze del futuro del congiuntivo. In italiano può corrispondere tanto al modo indicativo quanto a quello congiuntivo, e la scelta del modo e del tempo verbale può variare a seconda della frase o del contesto, rendendolo particolarmente difficile da tradurre.

Altro aspetto tipico della lingua portoghese è l'uso della forma di cortesia, lontana dall'uso italiano, poiché viene usata molto più spesso. In portoghese infatti esiste una forma di cortesia intermedia, non presente in italiano, che si potrebbe considerare “mediamente” formale, in cui si usa il pronome “*você*”, oltre alla forma di cortesia assoluta, in cui si utilizzano invece le espressioni “*o Senhor*” o “*a Senhora*”. Per questo motivo, dato che i due protagonisti Araminta e Godofredo parlavano fra di loro usando questa forma di cortesia intermedia, mi sono chiesta che tipo di rapporto ci fosse fra di loro. I due protagonisti si conoscono da poco tempo e hanno un rapporto abbastanza formale. Godofredo è infatti più anziano rispetto ad Araminta, oltre ad essere il direttore del sanatorio in cui è stata trasferita Araminta. Ho quindi deciso di mantenere l'uso del “Lei” in italiano.

Inoltre, in portoghese si usano molto di più espressioni con riferimenti religiosi per esprimere speranza (*Deus queira*) o stupore (*Santo Deus*). Ho deciso di non mantenere questi riferimenti, dato che ormai anche le espressioni portoghesi hanno perso il loro vero significato, diventando semplici esclamazioni, e rendendole quindi con dei semplici “speriamo” e “Santo cielo”.

Altro aspetto importante da analizzare è il fatto che i nomi propri, in portoghese, vengono sempre preceduti dagli articoli “A”, per i nomi femminili, e “O” per i nomi maschili. Ma la particolarità interessante in questo racconto è il fatto che alcuni

personaggi non hanno un vero e proprio nome: l'autrice ha dato infatti dei “nomi” (e parliamo di nomi propri, in quanto l'autrice li scrive con la lettera maiuscola) che rispecchiano l'aspetto dei personaggi. In particolare vi sono i protagonisti dei due racconti interni: “*A Mulher Renna*” e “*O Cisne*”. Per questi due casi specifici ho ragionato molto sull'utilizzo degli articoli in italiano, chiedendomi se fossi riuscita a ricreare la stessa idea nella lingua di arrivo, se fossi riuscita a far capire che, per esempio, “Cigno” non era solo un aggettivo, né un semplice soprannome, ma diventava effettivamente il nome proprio dei personaggi, nonostante fosse solo il nome dato dalla narratrice. Per questo motivo ho deciso infine di eliminare l'articolo italiano, chiamandoli semplicemente “Donna Renna” e “Cigno”.

Infine, nel racconto sono presenti molti aggettivi alla forma diminutiva, usati molto di più in portoghese rispetto all'italiano. Nonostante questo, ho cercato di mantenerli quasi sempre, a volte lasciandoli invariati, come nel caso di “*magrinha*”, che in italiano rimane “magrina” (pagina 14) o aggiungendo l'aggettivo “piccolo”, come nel caso di “*alminhas*” che ho tradotto come “piccole anime” (pagina 17). Ho fatto invece alcune eccezioni nei casi in cui la frase diventava scorretta in italiano, come nel caso di pagina 5: in portoghese parlava di “*comida tão mázinha*” ma in italiano sarebbe stato quasi un controsenso abbinare l'avverbio “così” all'aggettivo “cattivo” alla forma diminutiva.

4.3 La punteggiatura

Per quel che riguarda invece l'uso della punteggiatura, essa è assente in alcuni passaggi del discorso diretto e, per questo, la lettura del testo portoghese mi è risultata difficoltosa. Vi sono infatti molti passaggi in cui ciò che pensano i protagonisti viene semplicemente inserito fra due virgole, rendendo più lenta la comprensione, motivo per il quale ho deciso di aggiungerla nella mia traduzione, in modo da rendere la lettura più comprensibile e scorrevole al lettore italiano.

4.4 Il testo

Passiamo ora a un'analisi più incentrata sul testo in sé. Il registro è medio, ma in certi

punti, soprattutto nel discorso diretto, vi sono alcune espressioni colloquiali come ad esempio “*zero de jeito*” o “*sabe como é*”.

Sono presenti però anche molte immagini poetiche nel testo, tipiche di fiabe e racconti. L'autrice narra infatti altre due storie all'interno della storia principale, in cui rende il registro del testo più elevato, in cui l'autrice fa molte descrizioni, usando similitudini o personificazioni, come ad esempio nel passaggio in cui parla dell'edera “*adormecida*” (che dorme) sulle pietre.

Come ho già accennato parlando dell'intervento dell'autrice nel testo, anche per quel che riguarda l'uso della lingua l'autrice crea spesso giochi di parole come *azul-dia* e *azul-noite* (“*Levantou os olhos azul-dia debaixo do enorme chapéu azul-noite*”). In portoghese infatti non esiste la distinzione fra i colori azzurro e blu, ma nella resa in italiano ho optato per riprodurre la naturalezza del linguaggio, usando quindi le espressioni “azzurro cielo” e “blu notte” (“Alzò gli occhi azzurro cielo da sotto l'enorme cappello blu notte”, pagina 6) pensando comunque di conservare il contrasto fra l'azzurro del cielo diurno e il blu del cielo notturno. Per cercare però di non alterare il testo originale, non è sempre stato possibile mantenere un linguaggio naturale in italiano. Ci sono infatti alcune espressioni che potrebbero sembrare scorrette, ma rispecchiano il testo originale, come ad esempio l'utilizzo nella stessa frase di *feitiços* ed *enfeitiçado* (“*colhendo ervas para feitiços que os manteriam afastados delas o maior espaço de tempo que fosse enfeitiçadamente possível*”) che ho riportato in italiano come “stregonerie” e “stregonamente” (“raccolgevano erbe per fare stregonerie che li tenessero lontani da loro per il tempo più stregonamente lungo possibile”, pagina 15) nonostante l'avverbio “stregonamente” non esista in italiano, ho ritenuto che fosse perfettamente comprensibile, riuscendo a mantenere quindi il gioco di parole. Un altro passaggio in cui la struttura italiana potrebbe sembrare strana è a pagina 8, in cui vi è la descrizione della renna che era “molto brutta e molto non-cavallo”, che riprende però la struttura portoghese (*muito feia e muito não-cavallo*) ugualmente scorretta.

Ci sono invece stati pochi casi di nomi particolari, o tipici della lingua portoghese e quindi difficili da tradurre, tranne per il caso di *azulejos*. La parola *azulejo* viene usata anche in italiano ed è una «piastrella di terracotta, maiolicata o verniciata, usata in Spagna e Portogallo per pavimentazione o per rivestimenti di pareti in ambienti

particolarmente sontuosi.»¹ Non ho però ritenuto importante lasciare la parola originale, dato che in italiano viene appunto associata ad “ambienti particolarmente sontuosi”, mentre in questo caso il significato della parola è quello di semplice piastrella, evitando così di inserire una parola di difficile comprensione per un potenziale lettore italiano.

Per quel che riguarda i nomi propri, ho deciso di mantenere i nomi originali, considerato che molti sono nomi comprensibili e vicini alla lingua italiana, come ad esempio il nome Criseide, e molti altri sono di origine inglese, come quello del conte Hoyt o come la protagonista che viene chiamata *Lady Araminta*.

Da non trascurare infine i riferimenti extratestuali, essenziali da cogliere. Spesso infatti bisogna controllare che la nostra traduzione sia la stessa della traduzione “originale” dei testi a cui si riferiscono, come ad esempio il “coniglio della meravigliosa Alice” (a pagina 6) che fa chiaramente riferimento ad *Alice nel Paese delle Meraviglie*.

1 <http://www.treccani.it/>

5. Conclusione

Durante la stesura di questo elaborato ho avuto la possibilità di mettere in pratica le nozioni teoriche acquisite durante questi anni di studio. È stato un processo che ha richiesto impegno e cura, ma che si è rivelato molto interessante e soddisfacente. La traduzione di questo racconto ha presentato diverse sfide e ostacoli da superare, ma mi ha aiutato a riflettere su molti aspetti sia delle due lingue in sé che della traduzione, ricordandomi ancora una volta la responsabilità che un traduttore si deve assumere, scegliendo determinate espressioni piuttosto che altre. Scelte che a volte possono sembrare banali, ma che si possono rivelare determinanti per una buona traduzione. Nonostante mi sia impegnata a rimanere fedele al testo originale, ritengo che la fedeltà non debba necessariamente essere sinonimo di letteralità: credo infatti che sia fondamentale tenere in considerazione la scorrevolezza nella lingua d'arrivo. La speranza è quindi quella di aver creato un testo che permetta al lettore italiano di provare le stesse emozioni che si sentono leggendo il testo originale, tenendo anche conto delle caratteristiche stilistiche e linguistiche del testo di partenza.

Bibliografia

AAVV, *Dicionário da Língua Portuguesa*, Porto, Porto Editora, 2011.

Ferreira, Anabela, *Portoghese Compatto. Dizionario portoghese-italiano/ italiano-português*, Bologna, Zanichelli editore, 2011.

Fonseca, Catarina, *A Rena e o Cisne in Picante – Histórias que ardem na boca*, Lisboa, ed. Casa das Letras, 2011.

Sitografia

<http://www.treccani.it/>